

TIPOLOGIA DI INCONTRO: **TESTIMONI DEL
TEMPO**

RELATORE: **FEDERICO RAMPINI**

TITOLO: **INDIA E CINA: L'INVIATO SPECIALE
RACCONTA**

PRESENTA: **FEDERICO FUBINI**

DATA E ORA: **GIOVEDÌ 1 GIUGNO – ORE 20.30**

LUOGO: **PALAZZO DELLA PROVINCIA AUTONO-**

Federico Fubini

Buonasera a tutti, sono Federico Fubini, giornalista del “Corriere della Sera” e sono in compagnia di Federico Rampini, giornalista di “La Repubblica”.

Vorrei introdurre il suo intervento con un ricordo personale: la prima volta che ci siamo incontrati è stato in un paesino del Granducato del Lussemburgo ad un “Ecofin” informale nel settembre 1996, quando l’Italia stava disperatamente cercando di entrare nell’Euro. All’epoca, se ricordo bene, Federico era capo della redazione milanese del quotidiano “La Repubblica”, per il quale è stato inviato ed *european editor*. Era già stato corrispondente da Parigi negli anni precedenti e vicedirettore de “Il Sole24Ore”. Da allora ha continuato a viaggiare. Nel 1997-98 ha lasciato la posizione di *european editor* e, negli anni della nuova economia, prese la decisione coraggiosa di fare il corrispondente da un posto inconsueto – almeno per il giornalismo italiano – come San Francisco. Dalla Silicon Valley raccontava l’America della costa che guarda al Pacifico. Forse, chissà, proprio grazie a quella posizione geografica ed anche geo-economica, Federico, prima di altri, ha avuto la sensazione che qualcosa di veramente importante stava accadendo in Cina, qualcosa che avrebbe cambiato l’economia dei nostri Paesi. Dopo qualche anno, primo giornalista italiano e tra i primi europei, decise di aprire un ufficio di corrispondenza de “La Repubblica” a Pechino, da cui manda ancora le sue corrispondenze, che molto spesso riguardano anche l’India. Le sue considerazioni sul Subcontinente sono molto interessanti e il libro che ha appena pubblicato *L’impero di Cindia*¹, (una crasi tra “Cina” ed “India”), rivela come l’India, paese che fa registrare il secondo grande boom economico asiatico dopo quello della Cina, effettivamente non corrisponde agli stereotipi che noi italiani ed europei, abbiamo dell’India come paese sostanzialmente povero, con una grande inclinazione alla religiosità e alla spiritualità. Accanto a que-

¹ Federico Rampini, *L’impero di Cindia*, Mondadori, Milano, 2006.

sta, si sta infatti scoprendo un'altra India che Federico ci potrà raccontare oggi, così come ha fatto nel suo libro; la sua è un'India di grandi investimenti nelle tecnologie e nei servizi nell'ambito del cosiddetto *outsourcing*, ma non priva di fragilità. Recentemente, la Borsa di New Delhi ha dovuto chiudere per eccesso di ribasso per la terza volta in pochi giorni e ci sono state delle fasi in cui il ribasso ha raggiunto il 10 per cento. Nel primo trimestre del 2006, l'India ha registrato una crescita intorno al 9 per cento, poco lontano dal ritmo cinese, ma i suoi conti con l'estero presentano un passivo intorno al 3-4 per cento del PIL, quanto basta, in condizioni diverse, per una crisi finanziaria.

Questi numeri e questi eventi ci ricordano che esiste un elevato grado di interdipendenza economica delle nostre economie con le grandi economie emergenti dell'Asia e che l'intensa crescita di queste ultime è qualcosa di cui sicuramente i nostri sistemi hanno bisogno; ma le fragilità sono da osservare con attenzione, perché potrebbero minare la dinamica della crescita ed innescare una crisi che potrebbe estendersi anche ai Paesi avanzati, se questi non aiuteranno i Paesi emergenti a raggiungere tassi di crescita finanziariamente sostenibili.

Senz'altro indugio passo la parola a Federico che ci potrà dire di più.

Federico Rampini

Grazie. Per cominciare vorrei riprendere il riferimento al mestiere di inviato contenuto nel titolo di questo incontro; permettetemi quindi di ripercorrere la mia biografia che Federico Fubini ha già tracciato, come mezzo per spiegare quello che sta succedendo oggi in Cina.

La prima occasione in cui il mestiere di inviato mi portava a contatto con le nuove frontiere della globalizzazione fu verso la metà degli anni '80, quando ero corrispondente per "Il Sole24Ore" da Parigi e come Innocenzo Cipolletta sicuramente ricorda, in quel periodo ci trovavamo spesso nei mi-

glieri ristoranti della capitale francese. Può sembrare strano associare Parigi alle nuove frontiere della globalizzazione, ma in quel periodo anche nella nostra “Vecchia Europa” ed in particolare a Parigi, erano in corso delle trasformazioni molto interessanti. Eravamo affascinati da quella grande rivoluzione economica attuata dalla presidenza Reagan negli Stati Uniti in contemporanea con l'ondata delle liberalizzazioni, delle *deregulations* e delle privatizzazioni realizzata in Inghilterra da Margaret Thatcher. L'Europa ci stava credendo e si era convinta di poterne seguire l'esempio e di poter agganciare la locomotiva americana iniziando una serie di riforme che andasse decisamente in quella direzione; l'ondata neoliberista dilagava su tutto il continente e lo ricordo perché quando arrivai a Parigi nel 1986, il socialista François Mitterand era Presidente della Repubblica e la scena politica era dominata dalla coabitazione con un governo di colore opposto, Primo Ministro era infatti il gollista Jacques Chirac, che allora aveva idee assai diverse in materia economica: era un neoliberista convinto, che aveva tra i suoi obiettivi la privatizzazione di tutte le grandi aziende francesi, invertendo il corso rispetto alle nazionalizzazioni dei socialisti. Si portava avanti inoltre una serie di riforme a favore della liberalizzazione finanziaria nel tentativo di emulare l'*exploit* della Borsa di Londra. In quel momento l'Europa aveva veramente fiducia nel futuro, nel mercato e nella concorrenza; il clima era molto diverso da quello che percepisco adesso quando ritorno nel nostro continente arrivando dall'Asia. Adesso è là che respiro quella fiducia nel futuro.

Come inviato editorialista di “La Repubblica”, dopo Parigi, ebbi la fortuna di seguire quell'altro momento creativo dell'Europa che è stato la costruzione della moneta unica. Anche in quella fase c'era l'idea che la moneta unica fosse il completamento di un disegno cominciato con il Mercato Unico e che avrebbe reso l'Europa una superpotenza economica: tutte le energie vitali si sarebbero sprigionate grazie alla maggiore concorrenza, alle liberalizzazioni, una volta abbattuti i monopoli e i protezionismi. Questo continente

avrebbe potuto realizzare risultati formidabili, questa era l'aspettativa. Quella fu un'altra fase in cui, qui in Europa, si costruiva quella che avrebbe potuto diventare la nuova frontiera della globalizzazione.

A causa della New Economy, io partii alla volta della California, nella West Coast americana, dove alla fine degli anni '90 stavano avvenendo delle trasformazioni straordinarie. La Silicon Valley stava generando ancora un'altra delle tante ondate di innovazioni tecnologiche: dopo aver inventato il Personal Computer alla fine degli anni '90 ha sostanzialmente creato il fenomeno Internet così come lo conosciamo oggi.

Tutto questo, tra l'altro, rientra in quell'insieme di cambiamenti della nostra epoca che poi ha consentito alla Cina di diventare di fatto la seconda superpotenza economica mondiale dopo gli Stati Uniti. Se si calcola il prodotto interno lordo con il metodo usato dalla Banca Mondiale (basato sulla parità del potere d'acquisto) già oggi la Cina ha superato non solo l'Italia, la Francia e la Gran Bretagna, ma anche la Germania ed il Giappone. Non è possibile capire il miracolo che si è prodotto in Cina se non lo si riconduce ai cambiamenti di cui spesso noi europei siamo stati protagonisti, di cui siamo stati perfino artefici. Anzi, con il senno di poi si potrebbe forse definirci "apprendisti stregoni" perché abbiamo suscitato delle forze che poi non siamo stati noi a controllare.

Intorno alla metà degli anni '90 si è costruito poi quel nuovo ordine dell'economia mondiale la cui architrave è la World Trade Organization (l'Organizzazione del Commercio Mondiale) e l'abbattimento delle barriere protezionistiche che ha anche consentito ai Paesi emergenti di avere accesso ai nostri mercati. Bisogna ricordare che siamo stati noi a volere tutto questo, non sono stati i cinesi a chiedere la costituzione della WTO, figlia di un'altra organizzazione che si chiamava GATT (General Agreement on Tariffs and Trade): si tratta di creazioni dell'Occidente capitalistico. Sono addirittura il risultato di forti pressioni politiche congiunte di Europa e Stati Uniti sui Paesi emergenti

affinché questi accettassero di entrare in quel sistema, perché ne accettasse-
ro le regole che Europa e Usa stavano disegnando dentro l'Organizzazione
del Commercio Mondiale.

Mettendo dunque assieme la rivoluzione reaganiana-thatcheriana che
ha portato il Verbo (con la "V" maiuscola) del libero mercato a conquistare
terre nuove, compresa la stessa Cina², la trasformazione di grandi Paesi ad
economia dirigista in Paesi capitalistici ad economia di mercato, la liberaliz-
zazione dei commerci mondiali, Internet e tutto quello che ho potuto vivere da
osservatore nella Silicon Valley e più in generale tutte le rivoluzioni tecnologi-
che, e il risultato finale che si ottiene è la cancellazione di tutte le distanze.
Ecco, la cancellazione delle distanze ha reso possibile all'India di emergere
come nuova grande storia di successo nell'economia mondiale accanto alla
Cina, l'ha resa capace, addirittura, di sostenere attività quali l'assistenza in
tempo reale a tutti gli utenti del mondo che stanno usando un computer. Se
un computer della Dell, marca texana, o della Hewlett Packard, marca califor-
niana, si guasta e gli utenti cercano assistenza, dall'India risponde loro un
esperto informatico indiano. Ancora, alla vigilia del Terzo Millennio con il ter-
rore del baco, l'intera operazione di riconversione del software informatico di
tutte le aziende del mondo, ma in particolare delle grandi multinazionali ame-
ricane, è stata data "in appalto" alle imprese indiane, rendendo la città di
Bangalore la seconda Silicon Valley del mondo.

Tutti questi fattori insieme hanno preparato quella grande rivoluzione
nella storia dell'umanità, di cui oggi siamo testimoni e che io sintetizzo nel
termine "Cindia", perché in quella crisi si uniscono le due più grandi nazioni
del mondo (1 miliardo e 300 milioni di cinesi, 1 miliardo e 100 milioni di india-
ni) ed attorno a loro la dinamica che sono capaci di suscitare, coinvolgendo
tutti i Paesi-satellite e tutto il resto dell'Asia.

² Non è un caso se le riforme di Deng Xiaoping, quelle che hanno trasformato la Cina da un
Paese comunista a un Paese con economia di mercato, acquistano anch'esse vigore proprio
negli anni '80.

Ritornando per un attimo alla mia esperienza alla Silicon Valley devo dire che vivendo a San Francisco ho visto arrivare in anticipo quello che poi è approdato in Europa. Al riguardo devo aggiungere anche un elemento di autocritica per il ritardo di percezione della stampa italiana: era evidente già da molti anni, stando in California, sulla West Coast, che il centro dell'economia mondiale si stava spostando, anzi si era già spostato dall'altra parte del Pacifico. A San Francisco ogni mattina i giornali contenevano cinque, sei, sette articoli sulla Cina e poi inchieste, analisi, editoriali. Era un fenomeno già esplosivo, tant'è che l'industria ad alta tecnologia della Silicon Valley aveva cominciato la sua opera di delocalizzazione di tutte le attività manifatturiere ed industriali sull'altra sponda del Pacifico: la Silicon Valley si è completamente deindustrializzata a partire da venti anni fa. Se voi, oggi, visitaste alcuni dei luoghi mitici per chi si interessa di innovazione, di rivoluzioni tecnologiche, vi accorgete per esempio che Palo Alto assomiglia a Santa Margherita Ligure, sembra un luogo di villeggiatura, le fabbriche non ci sono più, al loro posto bellissimi giardini, ville circondate dal verde, gente che gira in bicicletta (oltre che naturalmente in Porsche) e poi centri di ricerca quasi invisibili perché sono dei campus. Già da molto tempo si fa soltanto attività post-industriale, hanno spostato le attività di progettazione e di direzione strategica. Certo, tutte le grandi multinazionali dell'informatica hanno ancora in America i loro quartieri generali (Hewlett Packard, Intel, Apple sono tutte concentrate lì; Microsoft è un po' più a nord, sulla West Coast, vicino a Seattle), ma nel frattempo hanno rinunciato alla speranza di poter fare concorrenza agli asiatici sulla produzione industriale e hanno spostato tutta la produzione in Asia, cominciando a Taiwan, in Corea del Sud, per poi approdare in Cina.

In seguito sono cominciati gli investimenti di energie intellettuali nell'analisi di quello che stava accadendo in Asia, così i migliori Dipartimenti di sinologia del mondo oggi li si possono trovare presso le Università di Berkeley, di Stanford e alla U.C.L.A., agevolati anche dalla straordinaria ricchezza mul-

tietnica di quella regione d'America. Non a caso poi è la regione dove c'è la più alta percentuale di asiatici: a San Francisco c'è la più grande Chinatown del mondo. Il ruolo di questa diaspora cinese verso l'America, tra l'altro, è una magnifica storia da raccontare. Deng Xiaoping, nel 1979, annunciava le prime riforme, che allora erano soltanto degli esperimenti, la Cina era ancora un Paese comunista a tutti gli effetti, tutte le grandi industrie, ed anche le medie, erano pubbliche. Si cominciò con le famose "zone speciali", quelle al confine meridionale della Cina, le più vicine alla allora colonia britannica di Hong Kong con la sua importante piazza finanziaria. Si trattava di porti franchi nei quali si sperimentavano le prime forme di economia di mercato, con agevolazioni fiscali per attirare gli investimenti stranieri: *in nuce*, fu veramente l'inizio di un mutamento che poi è dilagato in tutta la Cina. I primi a capire che quegli eventi erano il preludio ad altri più importanti furono i cinesi di San Francisco, i cinesi di Taiwan, in generale tutti i cinesi della diaspora. Si può dire però che questi cinesi presero parte ad una "diaspora ricca", che aveva i mezzi per capire, perché molte di quelle persone erano capitalisti che nel 1949, quando Mao Zedong prese il potere, o successivamente scapparono dalla Cina. Ma l'elemento importante, anche per capire, tra l'altro, certe caratteristiche dell'immigrazione cinese qui in Italia, è il fatto che l'emigrazione cinese all'estero, a differenza dell'emigrazione italiana nel resto del mondo, proviene quasi tutta dalle regioni più ricche della Cina, non dalle regioni povere. In ogni caso, la diaspora cinese, anche quando era violentemente anti-comunista ed odiava il regime, aveva conservato un reticolo fittissimo di relazioni con la Madre Patria, aveva conservato anche forme di nazionalismo. Ed i primi capitali che arrivarono, che inondarono le zone speciali di investimenti, furono capitali che venivano da Taiwan, dal nemico storico, dalle Chinatown d'America, o da tutta la diaspora del sud-est asiatico, perché le minoranze cinesi sono decine di milioni, dall'Indonesia a Singapore.

E' stato un privilegio per me vivere in California perché mi ha consenti-

to di capire l'evoluzione cinese molto in anticipo rispetto all'Italia, dove la poca informazione che arrivava sulla Cina era spesso distorta, fraintesa, piegata dalle lenti di una cultura fortemente protezionista. Questo ha fatto perdere al nostro Paese anni preziosi per comprendere quello che stava succedendo là, continuando a percepire la Cina come il nemico che stava distruggendo interi pezzi di industria italiana e alzando quindi barriere con l'illusione di proteggersi. Un atteggiamento sbagliato non soltanto dal punto di vista della dottrina economica: il protezionismo, nel nostro Paese, ha fatto soltanto disastri. Pensate a cos'è stata la vicenda della Fiat: l'unica azienda automobilistica al mondo che è riuscita, attraverso l'intreccio tra la politica e gli affari che caratterizza l'Italia, ad impedire che altre case produttrici straniere venissero a produrre automobili qui. Ci siamo ritrovati con un'industria automobilistica minuscola, mentre l'Inghilterra, che aveva aperto il mercato ai giapponesi, agli americani, ai tedeschi, oggi ha una produzione automobilistica molto superiore alla nostra, così come i livelli occupazionali nel settore. Questo vizio storico del protezionismo, quest'ansia di autarchia che ci portiamo dentro non è stata soltanto un errore strategico compiuto dal sistema Italia di fronte alla sfida asiatica, ma è riconducibile anche ad un motivo di pigrizia culturale: rassicurati dal messaggio protezionista, abbiamo perso anni preziosi per capire che cosa stava succedendo là, per andare a vedere di persona cosa stava succedendo, per confrontarci con quella sfida da affrontare anche come imprenditori e investitori.

Quello che sta succedendo in quella parte del mondo è veramente destinato a segnare la storia dell'umanità in questo secolo: non era mai accaduto prima un simile spostamento della frontiera tra ricchezza e povertà: un Paese come la Cina che in venti anni solleva 300 milioni di persone da uno stato di miseria e ne fa una classe media, con un tenore di vita moderno, con un potere d'acquisto quasi occidentale. Da questi 300 milioni spiccano i 100 milioni più ricchi, quelli che sono veramente in grado di comprarsi le auto di

lusso, le vacanze all'estero e di mandare i figli a studiare nelle Università americane; essi rappresentano già un mercato gigantesco e la stessa dinamica si può osservare anche in India, sebbene con caratteristiche molto diverse.

La ragione per cui, dopo aver scritto l'anno scorso *Il secolo cinese*³, quest'anno ho scritto *L'impero di Cindia* è che trovo affascinante l'interazione tra queste due enormi realtà: la Cina e l'India, la concorrenza tra di loro, la complementarità, le possibili contaminazioni. Sono due modelli alternativi da numerosi punti di vista, anche se presentano dei fattori comuni: il senso del passato ad esempio. Come italiani, siamo subito molto sensibili a questo aspetto: quello che a volte ci manca in America lo troviamo immediatamente viaggiando in Cina e in India: sono popoli che sanno cos'è la storia, che sono consapevoli del loro passato. Gli indiani, più di ogni altro popolo al mondo, probabilmente, hanno la capacità straordinaria, in questo momento, di inserirsi nell'economia globale restando profondamente radicati nella propria identità culturale, di cui sacrificano pochissimo, pur diventando moderni. I cinesi hanno una storia un po' diversa, molto più tragica, soprattutto durante il periodo del comunismo radicale di Mao Zedong in cui il passato era maledetto; la memoria storica era amputata, ne venivano distrutte le tracce, così come i templi e le biblioteche. Adesso, però, tutto questo è finito e sta avvenendo un formidabile recupero di memoria storica anche in Cina.

A parte questa caratteristica che le rende per certi versi simili, Cina ed India, invece, sono straordinariamente diverse, perfino dal punto di vista strettamente economico. La Cina è diventata la fabbrica del pianeta, qualunque prodotto ad alta tecnologia come computer e telefoni cellulari viene prodotto in Cina in volumi superiori a quelli di qualunque altra parte del mondo, Stati Uniti compresi. L'India, invece, ha il suo punto di forza nell'essere il laboratorio del pianeta, il posto dove le multinazionali farmaceutiche europee ed americane stanno delocalizzando la ricerca sulle cellule staminali e sul

³ Federico Rampini, *Il secolo cinese*, Mondadori, Milano, 2005.

genoma. E' il leader mondiale nel software informatico e la sua concorrenza sta crescendo anche nel mercato del lavoro americano, perfino nelle professioni dei colletti bianchi: gli avvocati, i grandi studi legali americani ormai decentrano in India tutte le mansioni di *back office (paralegal)*, mentre gli ospedali americani fanno leggere le radiografie in India perché là costa un decimo! E' un altro livello quello in cui l'India eccelle rispetto alla Cina. Ciò è molto interessante perché questo le rende complementari, e ci sono spesso delle multinazionali occidentali che sfruttano questa complementarietà, creando le fabbriche in Cina ed i laboratori di ricerca in India.

Un tema, poi, che non può non riguardarci, appassionarci ed interpellarci è l'incompatibilità dei sistemi politici. Su questo piano i due modelli sono davvero alternativi tra loro. Da giornalista che vive a Pechino sono particolarmente sensibile alle differenze tra questi due Paesi perché, ogni volta che salgo su un aereo a Pechino per andare a New Delhi, mi lascio alle spalle un Paese dove, dal mio ufficio, non riesco a leggere certi siti Internet come l'enciclopedia Wikipedia o il sito della BBC perché la censura cinese, che occupa 30 mila tecnici a tempo pieno per monitorare Internet, li oscura. New Delhi è invece l'Eden per chi si occupa di raccogliere, produrre, distribuire informazione. Se accendo la televisione il telegiornale si apre con la notizia di qualche scandalo in cui sono coinvolti Ministri del Governo o esponenti dell'opposizione. Compro dieci giornali in lingua inglese – indiani, ma in lingua inglese – e sono pieni di critiche al Governo, di denunce, tutto quello che in Cina, ovviamente, non c'è. L'India è una vera democrazia, è una grandissima, straordinaria democrazia, nella quale quando ci sono le elezioni legislative, vanno alle urne 700 milioni di elettori e le elezioni devono durare tre settimane, vista la massa umana. Le contraddizioni, immense, non mancano. In India sopravvive il sistema delle caste, ma la democrazia indiana offre gli strumenti per lottare per il loro superamento, perché ormai al Parlamento di New Delhi ci sono partiti che rappresentano le caste inferiori, che si battono per ottenere

delle quote sempre più alte di *affirmative action*, di posti di lavoro nella Pubblica Amministrazione garantiti ai più poveri, ai più emarginati. L'India riesce a far convivere 150 milioni di musulmani in uno stato liberaldemocratico, laico, pluralista e tollerante. Gli indiani hanno gli stessi problemi che abbiamo noi: non riusciamo a costruire la TAV (Treni ad alta velocità) ed anche gli indiani fanno grande fatica arrancando nel tentativo di emulare l'incredibile modernizzazione delle infrastrutture cinesi: la Cina ha costruito 65 mila km di autostrade in venti anni – la seconda rete autostradale al mondo dopo quella degli Stati Uniti – e sono autostrade che attraversano tutto il Paese; la Cina ha aeroporti che sono i più belli, i più efficienti e i più moderni del mondo senza parlare di porti e di infrastrutture per le telecomunicazioni. Ogni tentativo del Governo Indiano di privatizzare gli aeroporti viene discusso per mesi per poi arenarsi a causa dell'opposizione del partito comunista, che fa parte della coalizione di governo ed è molto più comunista di quello cinese. Tutto questo mentre l'aeroporto di New Delhi, quello di Mumbai e l'aeroporto di Calcutta sembrano aeroporti africani e se si arriva da Shanghai a Mumbai sembra di aver fatto un salto indietro di venti anni nella storia.

Nonostante questi problemi e pur con le farraginose regole del consenso democratico, l'India sta crescendo ad un tasso che è il più elevato al mondo dopo quello cinese. Quello indiano diventa quindi un modello pienamente alternativo, ciò non significa che Cina ed India siano destinate necessariamente a scontrarsi, a diventare nemiche. Lo scenario più positivo e più interessante da osservare sarebbe una contaminazione reciproca, in cui la Cina accettasse qualche lezione di democrazia dall'India e l'India accettasse qualche lezione di efficientismo e di decisionismo dal suo grande vicino d'Oriente.

Tutto questo anche se noi italiani tendiamo a vedere solo l'aspetto che ci preoccupa, ci spaventa e ci incupisce. Noi non capiamo quanto affascinanti e meravigliosi siano questi eventi per il resto dell'umanità, per tutti i Paesi

poveri che ancora ci sono nel Sud-est asiatico, come il Vietnam, la Cambogia, per tutta l'Africa, per tutta l'America Latina: l'esistenza della Cina e dell'India come sono oggi è la più grande speranza che ci sia mai stata. Esse testimoniano che è possibile vincere l'arretratezza e la miseria! Questo sfugge spesso a noi occidentali, che invece viviamo la sindrome dell'uomo bianco che ha perso la sua supremazia sul pianeta ed osserva malinconico il crepuscolo di un'era. Naturalmente questi giganti crescono in questo modo, a spalate ed alcune di queste, quelle che personalmente mi preoccupano di più, non sono quelle date al Made in Italy dalla concorrenza nel tessile/calzaturiero, ma sono quelle provenienti dall'accerchiamento che Cina ed India stanno facendo nei nostri confronti nel campo delle riserve energetiche del pianeta. Stanno andando ad occupare caselle strategiche di fornitori di petrolio in tutto il mondo. Ogni volta che il Presidente cinese Hu Jingtao parte per una missione diplomatica, firma contratti di lungo termine per la fornitura di petrolio e gas naturale. All'ultima missione in America, che ha avuto molta visibilità ma che è stata del tutto inconsistente, ha fatto seguito una più significativa serie di tappe in Nigeria, Kenya e Sudan. Cinesi e indiani si sono addirittura alleati: in Nigeria hanno acquistato insieme alcuni giacimenti. Questo è un problema serio, naturalmente, perché il petrolio e tutte le risorse naturali sono limitate sul pianeta e noi non sappiamo se c'è posto per quei giganti. "The Economist" ha stimato che la Cina, da sola, crescendo con lo stesso ritmo attuale, nell'arco di questo secolo aggiungerà all'economia mondiale l'equivalente di 4 volte la domanda energetica degli Stati Uniti d'America. Noi sappiamo che gli Stati Uniti d'America sono già oggi il principale consumatore d'energia – subito dopo c'è la Cina – e sono il principale produttore di emissioni carboniche che provocano l'effetto serra e il surriscaldamento del pianeta (anche in questa classifica sono seguiti dalla Cina e al terzo posto arriverà presto l'India).

Questo è un angoscioso punto interrogativo che io vivo, fra l'altro, in

prima persona perché ho lasciato San Francisco, dove potevo allenarmi alla maratona correndo sulla spiaggia dell'Oceano Pacifico in una delle città meno inquinate (oltre che più belle) del pianeta; adesso vivo nel cuore del centro storico di Pechino, in un posto meraviglioso vicino alla Città Proibita, ma di cieli azzurri ne ho visti raramente in quella città e alla sera, quando vado a letto, sento una cosa nei polmoni come se avessi fumato alcuni pacchetti di sigarette durante il giorno e io non fumo. Quello dell'inquinamento è un immenso problema che i cinesi e gli indiani non possono risolvere da soli. In realtà è un problema dell'umanità; dovremmo trovare una soluzione insieme, ed io credo che sia anche una grandissima opportunità per noi, perché, anziché vedere la riduzione dell'inquinamento sempre e soltanto come un vincolo, come un costo, la si potrebbe interpretare come una occasione per un immenso business, che può diventare una nuova frontiera dello sviluppo, della crescita mondiale, dell'imprenditorialità e dell'innovazione.

Qui mi fermo perché assolutamente non voglio annoiarvi con una lunga relazione e mi piacerebbe sentire, invece, le vostre domande.

Federico Fubini

Grazie, Federico. Quando parlavi di protezionismo pensavo a cosa sta succedendo nell'attuale ciclo di trattative WTO nell'ambito del Doha Round, quando sembra essersi creato un paradosso: la Cina è diventata forse la seconda nazione più aperta al commercio al mondo dopo la Germania – o la seconda o la terza con il Giappone – ma è rimasta assolutamente silenziosa. Il grande silenzio della Cina in queste trattative fa capire come, probabilmente, gli stessi leader cinesi si sentano alla stregua di "elefanti in una cristalleria", dove quest'ultima è la sensibilità protezionista dei Paesi occidentali. Come sappiamo, questo ciclo di ulteriori liberalizzazioni del commercio, in realtà, è molto vicino al punto di naufragare ed esistono grandi interrogativi riguardo la continuazione dell'apertura degli scambi. Sappiamo infatti che ci

sono forti spinte sia in Europa sia, per esempio, al Congresso americano a favore di maggiori chiusure. Questo è il primo grande punto interrogativo.

Il secondo è questo: il sistema di Bretton Woods è crollato oltre trent'anni fa, il Giappone ha perseguito una politica di "shadowing the dollar", ha seguito il dollaro fino agli anni '80, quando si è reso conto che la sua politica monetaria non era più adatta ai bisogni del Giappone. Così è scoppiata una "bolla" con la conseguenza di una stagnazione decennale in Giappone. Viene da chiedersi se la Cina, con il suo tasso di cambio fisso ed una politica monetaria che non è adatta a questa grande massa di investimenti, non rischi un giorno la stessa conseguenza.

A questo punto direi che tutte le domande sono benvenute.

Domanda dal pubblico

Nel suo libro lei parla di "trionfo della delocalizzazione" perché tutti siamo corsi in Cina che produce a prezzi, per noi, imbattibili. Però lei parla anche di delocalizzazione della Cina verso altri Paesi: determinate produzioni vengono mandate in Vietnam, in Cambogia, in Bangladesh.

Ecco, secondo lei, questa discesa verso il basso, trasformerà tutti gli altri Paesi in piccole "Cine"?

Federico Rampini

E' quello che gli altri Paesi, quelli destinatari della delocalizzazione cinese, sperano. E' assolutamente evidente che il Vietnam sta cercando di copiare il modello cinese, in tutto, compreso il sistema politico: in Vietnam il monopolio del potere rimane in mano al partito unico, il partito comunista, ma sono state avviate alcune riforme di mercato che imitano quelle cinesi. Effettivamente stanno attirando investimenti dalla Cina e anche dagli Stati Uniti, con i quali tra l'altro c'è stata una riappacificazione totale, direi ai limiti dell'innamoramento. In Vietnam, in questo momento, l'America è popolarissima: le

ferite, le tragedie del passato, della guerra, in qualche modo sono state dimenticate, soprattutto dalle nuove generazioni. Il Vietnam vuol essere la prossima Cina, o, tenuto conto delle dimensioni, il Vietnam potrebbe essere il futuro Giappone: ha dimensioni demografiche simili (si sta avvicinando alla soglia dei cento milioni di abitanti) e supererà il Giappone, avendo un saldo demografico positivo.

Ma devo una risposta anche a Federico Fubini per quanto riguarda gli attuali negoziati di liberalizzazione del commercio mondiale.

Prima di tutto, una verità fattuale che bisogna sempre ricordare è questa: la Cina non è come il Giappone, essa non è particolarmente protezionista, è un Paese molto aperto, che importa tantissimo ed è assolutamente aperto all'arrivo di capitali esteri e di multinazionali straniere. Ciò lo si può vedere, del resto, nel dilagare di oggetti di consumo di marche straniere in Cina: il consumatore cinese, appena diventa medio-ricco, presenta abitudini di consumo esterofile. La Cina non si sente molto coinvolta nel Doha Round, perché questo ciclo di trattative è diventato, alla fine, un negoziato sull'accesso ai mercati dei Paesi ricchi delle derrate agricole prodotte dai Paesi più poveri, prevalentemente Paesi africani o latino-americani. La Cina non ha bisogno di far sentire la sua voce in questi colloqui perché è già diventata – e credo che non ci sia bisogno di ricordarlo qui a Trento – una potenza agricola mondiale. E' l'esportatore numero uno al mondo di mele, per esempio: le mele più vendute nel mondo sono le mele Fuji coltivate in Cina, superando anche la produzione dell'America in questo settore, per molti anni il primo produttore mondiale. In tutta l'ortofrutta la presenza cinese è notevole, i prodotti che si mangiano qui in Europa provengono in gran parte da lì: cavoli, cavolfiori, carciofini, pomodori, che poi vengono inscatolati con qualche marca di Napoli o di Salerno.

Un'altra osservazione che ci ricollega anche alla questione monetaria: è evidente che alla Cina fa buon gioco adottare una strategia di basso profilo,

pertanto mentre gli Stati Uniti e l'Europa da una parte si scontrano con i Paesi dell'America Latina e dell'Africa che protestano perché non riescono ad avere accesso ai nostri mercati, la Cina preferisce non farsi vedere troppo e questo le consente di mantenere l'ambiguità sul suo status. Si tratta di una posizione politicamente ideale. In altri termini, la Cina è certamente consapevole di essere diventata una superpotenza, ma continua a presentarsi come un Paese emergente e questo le apre molte porte nelle sue relazioni con il Sud del pianeta – in Africa, in America Latina – un'area importante per acquisti ed investimenti. Per la stessa strategia di *low profile* la Cina temporeggia sulla sua entrata nel G8. Talvolta qualche giornale europeo o americano scrive una tale sciocchezza come: "Il G8 è un'istituzione superata, perché continua a tenere fuori la Cina che è un gigante, mentre comprende l'Italia che invece non conta niente". Si badi bene che nessuno vuole escludere la Cina, da tempo gli americani, ma anche gli europei, premono per un allargamento del G8 alla Cina, che però punta i piedi. E' qui che si ritrova anche la questione della moneta, perché la Cina non vuole doversi ritrovare in una situazione in cui allo stesso tavolo gli altri Grandi cominciano a chiederle apertamente la rivalutazione della moneta per non dover continuare a sopportare la competizione di prezzo. Io credo, comunque, che la rivalutazione della moneta avverrà, ma gradualmente. Quando gli americani protestano perché secondo loro lo yuan – o renminbi, come si chiama la moneta cinese – è sottovalutato e questo costituirebbe un aiuto supplementare alla competitività delle merci cinesi, dimenticano che lo yuan è tuttora una moneta non convertibile e questa caratteristica nel 1997 fu la salvezza del mondo, perché rese la moneta cinese un'ancora di stabilità nel pieno della grande crisi valutaria asiatica, quando il panico che cominciò dalla Thailandia, coinvolse poi la Malesia, l'Indonesia, la Corea del Sud e innescò le svalutazioni a catena con conseguente instabilità dei mercati finanziari internazionali. In quell'occasione la Cina resse e fu l'unico Paese, in quella zona del mondo, che non svalutò la sua moneta, che

costituì quindi una muraglia contro il dilagare dell'instabilità. Per questo i cinesi sono estremamente cauti in merito alla possibilità di lasciare fluttuare liberamente la moneta sul mercato valutario, così come riguardo le liberalizzazioni in genere, anche se si stanno facendo delle riforme importanti: la Bank of China, ad esempio, che non è la Banca Centrale ma una delle grandissime banche commerciali e conta "solo" 200 mila dipendenti è stata parzialmente privatizzata, nel senso che lo Stato mantiene ancora una quota di controllo, ma gran parte del capitale è stato venduto agli investitori stranieri. Questi sono tutti passi propedeutici anche alla liberalizzazione finanziaria.

Federico Fubini

Sicuramente, come dici, noi europei dovremmo farci un esame di coscienza. Ti sei riferito al Vietnam: penso che il salario medio di un operaio vietnamita sia circa la metà di quello di un operaio cinese. Ci sono stati scioperi e proteste: ebbene, la Camera di Commercio europea in Vietnam, dove sono rappresentati grandi colossi, anche pubblici, molto sindacalizzati in Europa (francesi e tedeschi soprattutto), ha inviato una lettera al Primo Ministro minacciando di ritirare gli investimenti se la prossima volta il regime non si adopererà di più per evitare le proteste. Ma continuiamo con le domande.

Domanda dal pubblico

Una domanda sugli equilibri militari e geopolitici. I russi possono avere la sensazione di essere circondati, in Asia, da due potenze economiche e nucleari crescenti? Inoltre il Giappone stesso mi pare si stia riarmando e rimane sempre il problema di Taiwan. Qual è la situazione geopolitica?

Federico Rampini

E' una situazione delicata, che potrebbe anche precipitare in tensioni o conflitti. Prima di tutto tralascerei la Russia, che rappresenta un caso partico-

lare perché sta diventando l'equivalente asiatico dell'Arabia Saudita, ma con le tecnologie belliche di Israele. In altri termini, i russi ormai sanno fare solo una cosa: vendere energia ed armi; né i cinesi, né gli indiani considerano la Russia un Paese interessante come modello, ma lo vedono come un Paese che non ha mai superato la grande crisi della disgregazione dell'Unione Sovietica e da esso acquistano energia, materie prime ed armi. Da questo punto di vista le relazioni sono eccellenti, tant'è che l'anno scorso si sono svolte grandi manovre militari congiunte tra cinesi e russi, esercitazioni che in quelle dimensioni non accadevano da molto tempo, perché c'era stato un lungo gelo con qualche scontro (famosi quelli alla frontiera sull'Ussuri), anche se oltre la semplice collaborazione non esiste veramente una affinità che possa portare ad alleanze strategiche.

I rapporti con il Giappone sono invece una ferita aperta: c'è il peso della storia con le colpe, mai elaborate completamente dai giapponesi, degli orrori e delle atrocità commesse dal Giappone durante l'occupazione della Cina, della Corea e di tante altre zone dell'Asia durante la Seconda Guerra Mondiale (anche se in Cina, per la verità, l'occupazione è cominciata molto prima, con i giapponesi che arrivarono in Manciuria nel 1931, tant'è che per i cinesi la Seconda Guerra Mondiale è il capitolo finale della lunga guerra sino-giapponese che per loro è durata venticinque anni). Questa ferita aperta mi è tornata alla mente quando lo scorso weekend mi trovavo a Berlino e visitavo il Museo dell'Olocausto e quella grande esposizione all'aperto, della quale si sta discutendo se farne un museo, riguardante tutti i delitti commessi dalle SS e dalla Gestapo. Ebbene, a Tokyo non esiste nulla di simile, anzi, esiste il famoso tempio dove vengono commemorati fra gli altri, anche alcuni criminali di guerra. A fianco del tempio c'è un Museo della guerra dove si esaltano le gesta dei soldati nipponici durante tutte le loro campagne di conquista nel resto dell'Asia e questo per i cinesi rappresenta una provocazione intollerabile. I cinesi a loro volta, naturalmente, hanno una visione distorta, censurata, pro-

pagandistica e manipolata del loro passato, per cui Giappone e Cina sono due Paesi che assolutamente non si capiscono. Le relazioni sono pessime, radicate in questo sostrato di eventi storici ed è quindi evidente che il Giappone ha accettato da molto tempo e in maniera più forte con il Governo Koizumi, di entrare in un'alleanza di Paesi molto vicini agli Stati Uniti d'America sostanzialmente in funzione anticinese. In quella zona del mondo è in atto un grande gioco strategico: ormai gli Stati Uniti sono convinti che la Cina sarà il loro futuro rivale e stanno cercando di capire cosa fare. Una delle ipotesi è quella di cercare di contenere la Cina isolandola, creandole intorno un cordone di Paesi alleati degli Stati Uniti. Il Giappone è pienamente funzionale a questo gioco e per questo sta finanziando il riarmo e rivedendo la sua Costituzione pacifista, per poter avere un esercito legalmente e fattivamente operativo. L'India invece non ha accettato, percepisce sé stessa come una grande potenza, ha una visione autonoma del suo ruolo in Asia e non accetta di entrare nella strategia degli Stati Uniti. E' stata lungamente corteggiata dagli americani, che addirittura le hanno concesso il permesso per l'acquisizione di tecnologia nucleare, nonostante l'India si trovi nella stessa posizione dell'Iran, perché ha costruito la bomba atomica senza aderire ad alcun trattato di non proliferazione.

Domanda dal pubblico

Sono un prete cattolico, don Celestino. Intanto, grazie per la capacità di lettura e di elaborazione, per la passione e l'ampia apertura culturale. Vorrei sottoporre tre questioni.

Riguardo all'inquinamento mondiale lei vede gravi difficoltà, ma ci sono soluzioni possibili?

Le è stata già posta un'altra domanda proprio su questi laboratori, su queste fabbriche delocalizzate in India alla quale ha risposto un indiano che, mi pare, ha detto: "Più che noi, più che i nostri laboratori, sono le multinazio-

nali che ne approfittano". Che ne pensa?

E in conclusione mi sembra poi che le relazioni tra le varie religioni siano tranquille in quelle aree, è vero? Grazie.

Domanda dal pubblico

Io insegno Economia all'Università e ho una domanda di carattere economico. Ho avuto l'occasione di redigere una relazione sul quadro economico indiano per una multinazionale e ho analizzato molti dati particolarmente interessanti, ma c'è ne uno che non riesco assolutamente a mettere insieme nella logica dei numeri: il PIL indiano è costituito per il 50 per cento dal settore dei servizi e per il 30 per cento dal settore industriale; per la Cina è l'inverso: più o meno per il 50 per cento dal settore industriale e per il 30 per cento dai servizi, questo significa che l'India, nel suo sviluppo, ha quasi superato la fase dell'industrializzazione ed è passata dall'agricoltura ai servizi, mentre la Cina ha perseguito uno sviluppo più tradizionale. Se poi si passa ad analizzare gli investimenti esteri diretti, cui lei ha fatto cenno, si scopre una grandissima differenza tra le due realtà: l'India riceve circa 5 miliardi di dollari l'anno di investimenti diretti, mediamente, mentre la Cina dieci volte di più. La domanda che mi sono posto, alla quale però non ho risposta, è la seguente: come mai un Paese che si è sviluppato molto nel settore dei servizi riceve un ammontare così basso di investimenti diretti rispetto ad un Paese limitrofo che, viceversa, ha uno sviluppo più tradizionale?

Domanda del pubblico

Recentemente il Governo cinese ha lanciato un pacchetto di riforme in stile "New Deal" finalizzato soprattutto ad assicurare un livello minimo di benessere nelle zone rurali nelle quali, secondo i suoi libri, ci sarebbero state anche sei-settemila rivolte sedate brutalmente dalla Polizia. Sostanzialmente, i contadini non godono di alcuna garanzia sanitaria, non hanno la proprietà

delle terre che rivendicano e, per di più, sia la costruzione di strade e di bacini imbriferi, sia la deviazione dello Yangtze, hanno portato, naturalmente, al trasferimento forzato o alla distruzione di centinaia di paesi ed i contadini sono stati costretti ad emigrare verso altre zone, delineandosi quindi una situazione sociale gravissima. Non so se queste riforme riusciranno a portare realmente a qualcosa o se vogliono solamente creare un migliore rapporto con il Governo.

Un altro aspetto interessante che lei ha toccato nei suoi libri è che l'identità dei cinesi, secondo il Governo, non deve essere più il maoismo, ma la religione dei padri, in particolare il confucianesimo, più che il buddismo. Questo è un dato molto interessante, che forse va collegato anche ad una certa difficoltà nei rapporti con la Chiesa Cattolica.

Per concludere, un'altra osservazione: gli esponenti dei ceti ricchi, soprattutto urbani, quelli che vestono all'occidentale e che comprano automobili di lusso, veri e propri *tycoon* che investono in America, potranno accedere alla politica, come hanno tentato inutilmente in Russia? Può avvenire, in sostanza, secondo lei, una creazione, per lo meno, di tratti democratici? Grazie.

Federico Rampini

Le tre domande del sacerdote. La gravità dell'inquinamento indubbiamente ci riguarda da vicino. Faccio qualche esempio: le nubi tossiche che si creano sui cieli dell'Asia, prodotte dall'industrializzazione della Cina e dell'India, ormai vengono monitorate dai satelliti e dalle tecnologie di analisi meteorologica e, regolarmente, se ne ritrova traccia nei cieli lontanissimi del resto del pianeta: sono state trovate polveri tossiche che provenivano dalla Cina non sulla West Coast della California, che è relativamente vicina, anche se ci vogliono undici ore per attraversare l'Oceano Pacifico, ma addirittura sulla East Coast. L'atmosfera del pianeta è una sola, non ci sono muri e non ci sono barriere. Altri esempi: accanto a quella dello smog e delle emissioni di

anidride carbonica, c'è almeno un'altra emergenza altrettanto importante ed è l'emergenza idrica in Cina e in tutta l'Asia. I ghiacciai del Tibet, che sono cento volte più grandi di quelli alpini e sono una delle grandi riserve d'acqua mondiali si stanno sciogliendo al ritmo del 7 per cento all'anno, una velocità inaudita. In Cina il problema dell'acqua potabile è drammatico: il ritmo di urbanizzazione ha portato una ventina di città cinesi vicino alla soglia dei venti milioni di abitanti ciascuna e ogni anno decine di milioni di contadini emigrano verso la città e questo sta mettendo a durissima prova le reti idriche. La maggior parte dei fiumi sono avvelenati dagli scarichi industriali e così i laghi. Anche questo, in qualche modo, arriva fino in Italia perché le mele Fuji sono irrigate con quell'acqua, così come i pomodori, i cavoli, ecc: anche nelle cose che mangiamo c'è l'inquinamento asiatico, non soltanto cinese. In India infatti la situazione non è migliore: passare una giornata in mezzo al traffico di New Delhi non è meno devastante per la salute dei propri polmoni che stare a Pechino o a Shanghai.

Arrivo alla sua seconda domanda: le multinazionali certamente traggono profitto quando creano dei centri di ricerca, magari di informatica, in India, ma, al tempo stesso, diffondono benessere. Io ho visto personalmente che nelle vicinanze della città di Calcutta, che ancora tutti associamo ad un'idea di miseria, si pensi a Madre Teresa e a quel bellissimo libro degli anni '80 che fu *La Città della gioia*⁴, è nata una nuova Calcutta, fatta di grattacieli e di multinazionali informatiche, che in due anni hanno assunto 20 mila giovani neo-laureati in Informatica. Lì la Microsoft ottiene certamente i suoi profitti, ma intanto ci sono 20 mila indiani che hanno trovato un posto di lavoro ben pagato e che hanno una vita molto diversa da quella che si conduceva nella Calcutta di Madre Teresa.

Per ciò che riguarda il vastissimo capitolo delle religioni: l'India è il Paese delle religioni, che convivono tra loro pacificamente da secoli. Ci sono state alcune tensioni, anche forti, con momenti di violenza spaventosa, nei

⁴ Dominique Lapierre, *La città della gioia*, Mondadori, Milano, 1985.

rapporti tra musulmani ed indù per esempio, ma tutto sommato la convivenza regge. La Cina, dopo aver predicato e praticato l'ateismo di Stato durante gli anni più radicali di Mao, in particolare gli anni della Rivoluzione Culturale dal 1966 al 1976, ha poi, invece, consentito la pratica delle religioni, anche se la Cina ancora non ammette che ci siano dei movimenti in generale e nemmeno movimenti religiosi, eterodiretti, che rispondono cioè ad un'autorità spirituale che sta altrove. La ragione per la quale non vogliono il dialogo con il Dalai Lama è che non vogliono che i buddisti tibetani obbediscano più al Dalai Lama che al Governo del partito unico, per la stessa ragione, sono tormentati i rapporti con il Vaticano. In Cina attualmente ci sono circa 14 milioni di cattolici, di cui solo 4 milioni praticano la loro religione nelle cosiddette "Chiese patriottiche", guidate da sacerdoti che hanno fatto giuramento di fedeltà al Governo. Gli altri due terzi dei cattolici continuano a vivere la loro religione in clandestinità, perché loro vogliono andare ad una Messa celebrata da sacerdoti che prestano obbedienza al Papa e alla Chiesa di Roma. Per una religione come il buddismo cinese (non tibetano) invece, che storicamente non ha un capo, la liberalizzazione è stata totale. I templi buddisti in Cina sono affollati di fedeli: si calcola che ci siano almeno 150 milioni di cinesi che sono tornati a praticare regolarmente i riti del buddismo, si tratta di una cifra notevole che porta ad un confronto interessante: i cinesi sono un miliardo e trecento milioni, gli iscritti al Partito Comunista sono solo 70 milioni, dunque i buddisti sono il doppio rispetto agli iscritti al Partito comunista.

E ora la domanda economica sull'India, che attira solo un decimo, addirittura meno di un decimo, degli investimenti diretti stranieri che sono destinati alla Cina (la quale, l'anno scorso, è arrivata a 61 miliardi di dollari di investimenti stranieri). Bisogna stare molto attenti a non credere che tutta l'India sia come Bangalore o Hyderābād. Ci sono questi luoghi di eccellenza che sono diventati dei poli tecnologici dove si conducono attività avanzatissime, ma quando si consultano le statistiche di contabilità nazionale, che rilevano

come il 50 per cento degli indiani occupati lavora nei servizi, si deve precisare che non si tratta solamente di consulenza per avvocati o di software informatico. In quel dato è compreso tutto il tradizionale comparto dei servizi indiani che è il piccolo commercio. Ci sono insomma servizi ancora molto arretrati ed è proprio questo il problema. In questo momento, il peso preponderante dei servizi sulla attività economia totale è uno dei temi più dibattuti tra gli economisti indiani, i quali sono consapevoli che non è possibile saltare una tappa nel processo di sviluppo; l'India, cioè, non può passare da una struttura prevalentemente agricola com'era vent'anni fa ad una costituita solo da tecnologie e servizi avanzati, perché quei servizi non creano abbastanza occupazione, la quale esige anche alcuni processi di industrializzazione. Alcuni economisti indiani hanno osservato che per il modello indiano non è possibile passare dal Bangladesh al Giappone senza passare per la Corea del Sud, indicando così tre modelli o tre fasi di sviluppo. Il salto delle tappe non è desiderabile anche perché i servizi avanzati a differenza di quelli tradizionali, che pure sono importantissimi nell'economia indiana ed hanno causato un aumento del benessere con un piccolo miglioramento della produttività, richiedono un livello di istruzione (una laurea, spesso addirittura un Master o un PhD) che non è alla portata dei figli dei contadini. E' necessario pertanto il passaggio attraverso una generazione operaia. L'India in questo momento sta cercando di stimolare la propria industrializzazione. Non a caso, il problema dello scarso flusso in entrata degli investimenti diretti esteri non riguarda Bangalore, Hyderābād, il software e le biotecnologie. Il motivo preciso sta nel fatto che quei settori non rientrano nella legislazione del lavoro indiana, che è molto garantista (e anche questo è uno dei frutti della democrazia). Nelle attività tradizionali è molto difficile, per un imprenditore, licenziare un lavoratore. I sindacati indiani sono forti e sono sindacati veri, non come il sindacato cinese di regime che, di fatto, sta dalla parte dei padroni più che da quella degli operai. In India le organizzazioni dei lavoratori sono

capaci di paralizzare il Paese: quando c'è uno sciopero del pubblico impiego è meglio non viaggiare in India perché tutto si ferma. I settori nuovi invece non sono sottoposti alla stessa legislazione del lavoro, pertanto tutte le multinazionali straniere ne hanno subito approfittato, perché lì riescono ad avere dei livelli di competitività e di flessibilità del lavoro assolutamente eccellenti che si faticano a trovare nel resto dell'economia indiana.

Sulla questione delle riforme nelle campagne cinesi: "New Deal" è un'espressione che è stata usata dalla stampa occidentale per sottolineare il fatto che negli ultimi due anni, ma in particolare nell'ultimo plenum del Partito Comunista, a Pechino c'è stato un evidente cambiamento di linguaggio della classe dirigente: i politici hanno cominciato a mettere tra le loro priorità la lotta alle disuguaglianze sociali, la fornitura di mezzi e risorse alle campagne povere ed anche la questione dell'ambiente e quella dello sviluppo sostenibile. Che questo linguaggio da "New Deal" si traduca in fatti resta ancora tutto da vedere. Si è accennato agli scontri che sono scoppiati nelle campagne, in realtà non sono stati 7 mila, ma 57 mila secondo la polizia cinese, quindi dati ufficiali forniti dal Governo. Si tratta di conflitti sociali che sfociano nella violenza e ce ne sono di varia natura, ma molti di questi, effettivamente, avvengono nelle campagne più povere della Cina. Il più delle volte, la ragione è l'espropriazione delle terre dei contadini da parte della nomenklatura locale corrotta: siccome i contadini non sono titolari del diritto di proprietà, come sono invece gli abitanti delle città che possono liberamente comprare e vendere appartamenti, le terre agricole sono ancora sottoposte ad un regime di decisione collettiva, per cui il Sindaco del paese può accordarsi con un imprenditore che ha deciso di costruire una fabbrica, cedendogli i terreni agricoli, intascando una tangente e concedendo indennità irrisorie ai contadini, che spesso fanno da innesco della fiammata del malcontento, delle proteste, degli scontri. Questo è un fenomeno molto diffuso in Cina. Io non ritengo che da questo nascerà una rivoluzione democratica capace di rovesciare il regime, perché si tratta

di tanti piccoli focolai di protesta scollegati tra loro, non c'è una Solidarnosc cinese in grado di fare da tessuto connettivo, né tanto meno da cervello politico.

A proposito delle disuguaglianze sociali e' stato anche chiesto se i *tycoon*, i nuovi ricchi, la nuova borghesia imprenditoriale può, in qualche modo, entrare nel sistema politico. Certamente che è possibile e, addirittura, l'ex Presidente cinese e Segretario generale del Partito Comunista, Jiang Zemin aveva già sancito la grande svolta per cui i capitalisti cinesi sono invitati ad iscriversi al Partito e di fatto – con una battuta che può sembrare irriverente sia da una parte che dall'altra – il Partito Comunista cinese assomiglia sempre di più all'Opus Dei, nel senso che è sempre più spesso un club della classe dirigente. Non in tutto il Paese, ma sicuramente a Pechino, a Shanghai e nelle zone più sviluppate del Paese, quelli che hanno la tessera del Partito Comunista spesso sono anche individui che appartengono all'élite tecnocratica, anche perché riuscire a fare carriera in certi lavori ancora non è facile senza la tessera del partito. Se un professore universitario che vuole vincere il concorso per la cattedra, come si direbbe da noi, è iscritto al Partito ha certamente delle possibilità maggiori rispetto ad un suo concorrente che invece ne è sprovvisto. Comunque i capitalisti godono già dell'accesso al partito e non si tratta di un processo "alla russa". Quello che personalmente cerco sempre di evitare è che si facciano paragoni tra quello che accade in Cina dal punto di vista dell'arricchimento di una nuova borghesia imprenditoriale ed il fenomeno dei boiardi russi, perché effettivamente il capitalismo russo di oggi in larga parte vive attraverso pratiche di tipo mafioso. In Cina è molto diverso, c'è una borghesia industriale molto più estesa che risale, a tradizioni antichissime, perché prima della rivoluzione comunista, la città di Shanghai ad esempio era una delle città più ricche e sviluppate del mondo, con una antica borghesia mercantile, che poi è scappata e adesso i nipoti di

quei borghesi sono tornati. Una parte dei capitalisti che oggi forma la ricchezza della Cina conserva la memoria storica di cos'era il capitalismo cinese.

Per concludere vorrei trattare la questione delle identità religiose. Intanto alcune precisazioni: il confucianesimo non è una religione, Confucio è stato un grandissimo filosofo laico, un pensatore, un Machiavelli asiatico, che si è occupato sempre e soltanto dell'arte di Governo oltre che di etica, ma mai di religione, né di metafisica, né di teologia, discipline che non lo riguardavano. E' molto facile cadere in inganno perché, essendo il culto degli avi la più antica delle religioni cinesi, nata prima ancora del buddismo, per il rispetto ed il culto degli anziani è accaduto che siano nati in Cina anche tanti templi confuciani. Qualcuno di questi è scampato alle distruzioni delle Guardie Rosse durante la guerra civile, la rivoluzione (non è un lapsus, la rivoluzione culturale era una guerra civile). Confucio era stato dichiarato un reazionario borghese, un nemico del popolo e quindi i templi confuciani, quando possibile, venivano rasi al suolo. Visitando un tempio confuciano, si può credere che Confucio sia un dio, ma Confucio era un filosofo. E' pur vero che è in atto una potente riscoperta del confucianesimo in Cina, in contemporanea con il fenomeno della riscoperta del buddismo, ma la riscoperta del confucianesimo ha un altro colore culturale e politico, è molto più diretta dall'alto, è effettivamente una delle ideologie con cui la classe dirigente cinese di oggi cerca di riempire il vuoto che si è creato con la fine di fatto del Comunismo – si chiamano ancora comunisti ma è evidente a tutti che il loro è il regno della proprietà privata, dell'economia di mercato e del capitalismo. Non c'è più il collante ideologico dell'egualitarismo comunista, ce ne sono invece di nuovi con i quali questa classe dirigente di regime sta cercando di sostituirlo: uno è il nazionalismo, che può fare paura ripensando anche a tutte le tensioni potenziali esistenti in quell'area del mondo con il Giappone e Taiwan. I bambini, fin dalla più tenera età, sui banchi di scuola, vengono indottrinati con una forte dose di propaganda patriottica e nazionalista. L'altra ideologia è una ver-

sione del confucianesimo, perché esistono tante versioni del confucianesimo, così come del Cristianesimo, o di Platone o di Aristotele. Chiaramente si tratta di una versione che piace al regime cinese, di un neoconfucianesimo paternalista ed autoritario, quello teorizzato anche dal padre-padrone di Singapore: l'idea che le società asiatiche sono fundamentalmente diverse dalle nostre per antichissime tradizioni culturali, che non c'è una tradizione di individualismo libertario, quindi non sono adatte alla democrazia come la intendiamo in occidente. Sono società che vanno governate come delle famiglie e quindi con un Governo che è una specie di "padre buono" e con dei sudditi che devono armoniosamente convivere in una società così come si convive in una famiglia, tenendo certo presente una quota di diritti di ciascuno, ma anche che la famiglia è fatta di relazioni di autorità e di rispetto degli anziani. Questa è l'ideologia che cerca di rifondare una legittimità per il regime autoritario cinese, è un'ideologia che consente, tra l'altro, di tenere a Piazza Tien An Men all'ingresso della Città Proibita, il ritratto di Mao Zedong e la salma di Mao nel mausoleo visitato tutti i giorni da migliaia di persone, perché, in un certo senso, è come se in questi trent'anni dalla sua morte quella salma avesse subito una strana mutazione. Da leader comunista Mao è stato trasformato in qualcos'altro, è stato trasformato in un leader nazionalista, nel Padre della Patria, in quello che ha ridato alla Cina non solo l'indipendenza, ma anche la legittimità, il prestigio sulla scena mondiale e quindi è diventato al tempo stesso una specie di leader nazionalista e confuciano insieme. Grazie.